

IL COSTITUIRSI DELLA NOSTRA SOGGETTIVITA' MORALE

"Cura di sè e responsabilità"

La responsabilità come luogo dell'agire e del divenire delle donne ha storicamente assunto, nella cultura che conosciamo, il significato di una modalità di essere tutta interna all'ambito della cura della vita, o, per dirla con H.Arendt, della protezione e della conservazione del mondo: compiti da sempre attribuiti e riconosciuti dagli uomini come fondamentali alla parte femminile dell'umanità.

Conosciamo dunque e pratichiamo la responsabilità, con riconoscimento sociale, essenzialmente nell'ambito della cura della vita, ambito tuttavia che, come ha ricordato Giannina, non viene assunto nella sfera dell'eticità propria della società civile e dello stato, ma solo all'interno della famiglia. E, in più, e forse proprio per questo, cura della vita che nella nostra cultura e nelle nostre società non è sessuata, non ricevendo essa fondamento ed ordinamento da un diritto e da un'etica che comprenda anche le donne come soggetti autonomamente produttori di simboli, leggi, istituzioni, riti. Per questo motivo il concetto di responsabilità è compreso tuttora, anche nell'ambito della cura della vita, essenzialmente nelle forme in cui è stato significato e definito dall'immaginario maschile (maternità, amore, legge di natura), anche se la responsabilità, come modalità di essere e disposizione di sè, è stata e viene praticata in questo campo dalle donne. Le uniche forme legittimate essendo quelle del dono e del nutrimento gratuito, della protezione e della conservazione fino alla consumazione di chi dà e nutre. Forme di responsabilità destinate a non lasciar traccia, a non istituire ordini sociali e culturali, a non creare opere spirituali.

La cura della vita e del mondo non si iscrive dunque in un diritto e in un'etica femminile elaborati autonomamente dalle donne, all'interno dei quali sarebbe possibile, per essa, l'assunzione di un significato diverso da quello fin qui conosciuto. Anzitutto il significato di cura della propria vita, del proprio mondo, cura di sè: il che produrrebbe l'effetto di delegittimare "l'essere per gli altri prima che per sè" come modalità fondamentale dell'esperienza femminile, compresa l'esperienza della responsabilità. Spo-

stamento importante del centro e dell'oggetto della cura e dell'attenzione: vero e proprio rovesciamento, che collocherebbe le donne in posizione di ~~soggetti e non più~~ semplicemente di oggetti o di "luoghi" della ~~legge~~, permettendo la costituzione di un'etica, di un'economia, di un'estetica femminili.

Utilizzando, un po' liberamente alcune categorie e concetti di un maître à penser del discorso filosofico maschile, M. Foucault, vorrei parlare proprio della responsabilità in funzione della cura di sé. "Cura di sé" da considerare nella triplice relazione del: rapporto con sé stessi, del rapporto con gli altri, del rapporto con il mondo. Dove i poli di questa relazione e la struttura stessa della relazione vanno intesi in modo sessuato. Proverò a spiegare come, dal mio punto di vista, la sessuazione del sé (da intendere dunque come sé-individuo di sesso femminile), e degli altri (da intendere come l'altra/le altre, le mie simili, fino a toccare i confini del genere) ci permetta di guadagnare prospettive nuove, sia dal punto di vista teorico che politico.

Quando Foucault, nel corso della sua ricerca sulla storia della sessualità, incontra la morale come rapporto del soggetto con se stesso e ne ricostruisce le variazioni nell'ambito della cultura greco-romana fino ai primi due secoli della nostra era, introduce categorie come quella di "padronanza di sé" e poi di "cura di sé", che gli permettono di dar ragione del costituirsi dell'individuo in soggetto etico nell'ambito di una "cultura del sé" che non avrà riscontro nelle epoche successive. La sollecitudine che ha come oggetto se stessi, e che permette di raggiungere un'attiva sovranità di sé su di sé accompagnata da una forma di pieno appagamento di sé, si traduce in un insieme di "arti dell'esistenza", di tecniche ragionate e volontarie per amministrarsi e governarsi, attraverso le quali gli uomini non solo fissano dei canoni di comportamento, ma cercano essi stessi di modificarsi, di stilizzare la propria condotta per dare alla propria esistenza una forma compiuta.

Non è dunque riferendosi ad una legge universale, di per sé inutile, quanto a strategie quali quelle della misura e dell'opportunità, che valgono come principi di stilizzazione personale della propria condotta, che si conquista un proprio modo di essere, ci si costituisce come soggetto morale,

si diventa signori della propria esperienza. Ci si garantisce cioè, nella relazione concreta con se stessi, oltre alla potestas sui, anche il piacere di sé (colui che finalmente è giunto ad avere accesso a se stesso, è, per stesso, oggetto di piacere. v. Seneca).

Questo comporta un agire continuo su di sé, un conoscersi, controllarsi, verificarsi, un assumersi la responsabilità di sé in vista di una libertà reale (perché interiore, ma anche perché calcolata), attraverso l'accettazione di vincoli che riguardano l'individuo non solo nel rapporto reale e concreto con se stesso, ma anche nel rapporto con gli altri, spesso all'interno di gerarchie riconosciute, di una economia di scambio con l'altro, di un sistema di obblighi reciproci, che favoriscono la valorizzazione tra uomini e la loro autovalorizzazione (v. comunità pitagoriche, gruppi epicurei ecc.). Questa "souci de soi", personale e sociale al tempo stesso, si traduce in valore morale che è insieme anche valore estetico e valore di verità, nella misura in cui la conoscenza di sé e del mondo serve a trovare forme regolative nella vita concreta.

Un punto teorico che mi sembra importante in questa analisi, riguarda alcuni aspetti del processo di soggettivizzazione morale, e in particolare il concetto di forma di elaborazione del lavoro etico che si conduce su di sé per trasformare se stesso in soggetto morale, e il concetto di teleologia del soggetto morale, ossia il significato di moralità che un'azione assume nel contesto dell'intera condotta, in vista di un certo modo d'essere.

Riprenderò in seguito entrambi questi concetti suggerendo per il momento di assumere la responsabilità sessuata come forma di elaborazione del lavoro etico che le donne devono condurre su di sé, e la padronanza di sé accompagnata all'amore di sé in quanto soggetti sessuati al femminile come teleologia del soggetto morale donna. Forma e teleologia da istituire all'interno di una struttura relazionale dell'agire etico femminile fondata su una dimensione orizzontale e su una verticale di rapporto con le altre donne (v. Irigaray, Etica della differenza sessuale).

Una sessuazione ignorata. Una sessuazione incompiuta.

Vorrei fare ora un passo indietro, in senso logico e cronologico, per riflettere un momento sui significati di responsabilità e di cura di sé che noi conosciamo.

Il termine responsabilità, nel suo significato consolidato e corrente, ci rimanda al concetto di consapevolezza di un impegno assunto o di un comportamento attivato, consapevolezza che implica l'accettazione di ogni conseguenza (sanzione morale o giuridica). L'agire in condizioni di responsabilità diventa suscettibile di valutazione e giudizio, e, letteralmente parlando, si è responsabili quando si è chiamati a rispondere. Rispondere a chi?

Inutile dire che le forme di responsabilità riconosciute finora alle donne nella cultura e nelle società che conosciamo hanno comportato il riferimento ad un altro giudicante che, pur assumendo, di volta in volta, o anche simultaneamente, le figure della coscienza individuale, dell'autorità religiosa o politica, della legge di natura, ecc., risultava essere in ultima istanza il soggetto istituyente ciascuna di quelle forme, cioè il soggetto maschile. Si tratta a ben vedere di una "responsabilità per procura", per la quale veniamo riconosciute al più nella funzione di mediatrici delle imprese maschili, ma non certo nella posizione di soggetti delle nostre condotte.

E non si ha vera responsabilità quando non si dispone di un potere autonomo, o quando non si può riconoscere autonomamente un potere e un'autorità a colui che giudica il nostro agire e a cui si è chiamati, per esso, a rispondere.

Su questa "responsabilità per procura", affidatoci unilateralmente dagli uomini per il bene dell'umanità e del mondo, ma in realtà per la cura e la conservazione del loro mondo, si fonda, a ben vedere, anche la pratica di sé di quelle donne che, attraverso l'emancipazione e l'esclusivo riferimento a se stesse, presumono di aver raggiunto autonomia e potere personale. In realtà la responsabilità di cui esse si sentono disponibili rispetto a sé e alle proprie imprese nel mondo, rimane definita e circoscritta dai codici morali e sociali maschili. Falsa autonomia, per l'impossibilità di trovare una misura del significato di sé nel sociale che non neghi il loro essere donne, e responsabilità per procura dell'altro-uomo, rappresentano il prezzo del processo emancipatorio, unitamente alla inevitabile negazione della propria identità sessuale, e, quindi, alla sottrazione di energie e potenzialità femminili al mondo delle donne.

Rispetto a questa forma di responsabilità, nel caso della quale si può parlare di sessuazione ignorata, dal momento che ad essa ha dato significato un solo genere, quello maschile, più complesso mi pare il discorso sulla cura di sé così com'è stata pensata e praticata dal movimento delle donne, a proposito della quale parlerei di sessuazione incompiuta.

Riflettere sui significati che all'interno della politica e della cultura delle donne ha assunto il concetto di cura di sé, ci permette di fare dei passi avanti nella direzione della proposta di una responsabilità sessuata come forma di elaborazione del lavoro etico, e come luogo di costituzione della soggettività femminile dal punto di vista morale.

Lo spostamento, la cui necessità ho prima segnalato, dalla cura della vita alla cura di sé, come campo d'attenzione teorica e politica, non è infatti elemento nuovo nel movimento delle donne, dalla cui pratica esso è stato prodotto in un modo che ci permette ora di assumerlo come utile punto di riferimento.

Il femminismo separatista, soprattutto attraverso la pratica dell'autocoscienza, ha posto al centro della riflessione il tema del corpo, dell'affettività, della sessualità, sottraendolo alla dimensione del privato e dell'indicibile e restituendo ad esso una forma di significato politico e di visibilità sociale. Investigare su se stesse e sulla propria storia a partire dalla materialità del proprio corpo sessuato e delle contraddizioni da esso segnalate, assumere questa attenzione su di sé come punto di partenza per un diverso modo di guardare il mondo e di sapere/sapersi, è stata esperienza centrale in quegli anni, che ha tradotto in pratica collettiva il tentativo di costituzione di una soggettività femminile a partire da sé, dai propri bisogni e interessi, e non più dall'universo dell'altro, dell'uomo. Fino alla pretesa di produrre una nuova identità femminile, di autogenerarsi.

Ma sia l'esperienza dei gruppi di autocoscienza, sia quella di altre forme di separatismo femminista quali ad es. i collettivi, più orientati ad esprimere, su temi ed interessi specifici, una dimensione progettuale anche nel sociale, rivelano in realtà una concezione di cura di sé incline al maternage, alla cifra del registro materno come amore/accettazione incondizionata e come dono/nutimento gratuito, da cui è pertanto assente qualsiasi forma di giudizio e di vincolo contrattuale che impegni le donne nei rapporti concreti tra loro, e all'interno del quale sia possibile scambiare e far circolare valore femminile, e quindi produrre crescita e potenziamento delle singole e del genere.

Quel tanto (o quel poco) di responsabilità verso se stesse e il proprio genere che è circolata tra le donne come forma assunta della cura di sé, è rimasta confinata nei luoghi teorici e politici del separatismo, all'interno dei quali i rapporti tra donne si sono configurati secondo la modalità del rispecchiamento reciproco e dell'accettazione non giudicante. Rapporti giocati sull'asse orizzontale del riconoscimento tra simili; maternage e sororità, che non hanno compromesso il costituirsi di una soggettività femminile collettiva, ma hanno però impedito a questo processo di prodursi con modalità di affermazione forte e socialmente visibile del valore femminile, proprio perchè il valore costretto entro un'economia di uguaglianza inevitabilmente giocata al ribasso, non ha potuto dispiegare le proprie potenzialità e far circolare liberamente la propria potenza. L'esigenza, legittima, di produrre collettivamente una koinè materiale e simbolica al cui interno corpo e pensiero, affettività ed intelligenza, non andassero disgiunti, è stata spesso sbilanciata nel senso di garantire comunque al lavoro etico ed intellettuale su di sé la cifra di una accettazione affettiva totale, che, se pur è stata rassicurante per le singole, ha però finito per escludere dal proprio orizzonte la responsabilità, come disponibilità a condizionare desiderio ed energie al vincolo di un impegno, in vista di una padronanza di sé da giocare liberamente nel sociale. Ha prevalso un'etica del piacere di sé (piacevolezza nel rapporto tra donne, amarsi attraverso lo sguardo d'amore dell'altra, intesa come simile/uguale a me) che, negando la disparità tra donne e dunque il riconoscimento della prima e fondamentale potenza femminile, quella materna, nella donna di valore, ha limitato fortemente la responsabilità come necessaria modalità di rapporto tra donne. A questa etica non si è accompagnata un'etica della padronanza, del governo di sé, nè si è ricomposta la scissione tra piacere e valore nei rapporti tra donne; in più, non si è impedito alle singole di perdersi, nei rapporti sociali più vasti per assenza di punti di riferimento autorevoli, di criteri per pensare ed agire nel mondo, al di fuori dei luoghi separati.

La padronanza di sé, e quindi la costituzione di sé come soggetto del proprio agire morale oltre che politico, avrebbe richiesto infatti di uscire da una logica di indifferenziazione ed intercambiabilità nei rapporti tra donne, il che avrebbe permesso alle singole di assumere la responsabilità di sé attraverso la mediazione di un'altra di maggior valore, alla cui autorevolezza riconosciuta affidare la possibilità di significare nel mondo

il proprio agire come agire di donna , e nella cui disponibilità ad autorizzare responsabilmente trovare la condizione e la forza per dispiegare le proprie energie, far valere i propri desideri.

In mancanza di questo riferimento autorevole, di questa assunzione di responsabilità di sé attraverso l'autorizzazione responsabile che l'altra a cui si riconosce maggior valore può mettere in atto nei nostri confronti, il riferimento rispetto al quale commisurare desideri e progetti rimane inevitabilmente l'unico disponibile nella nostra cultura e società, quello maschile.

L'autonomia, nel senso di autosufficienza, totale indipendenza, non esiste infatti nell'ordine dell'agire etico, come non esiste in altri ambiti dell'esistere umano.

E d'altra parte, attraverso un lavoro individuale e solitario su di sé, non è possibile assumere pienamente la responsabilità di noi stesse, che implica, come abbiamo visto, l'accettare la valutazione, il giudizio, a volte anche la sanzione sul nostro agire. Né è possibile impedire che il nostro desiderio, rimasto privo di una misura giudicante, debordi nella fantasia più o meno consolatoria, anziché tradursi in progetto ed in energia per affermarlo (progetto di sé, di opere, ecc.). Se è vero che, come è stato da qualcuno notato, proprio il carattere di attività e di iniziativa responsabile, oltre al realismo nella prefigurazione degli scenari e delle tappe necessari per portare a termine un comportamento deliberato complesso, distingue il progetto dalla fantasia. Quest'ultima si lega infatti ad un bisogno di deresponsabilizzazione e contiene un elemento di passività: l'accadere immaginario si sostituisce almeno in parte alla rappresentazione del proprio agire, e la gratificazione è prefigurata come qualcosa che proviene dal soggetto a partire da elementi esterni, o casuali o ineluttabili, invece che come qualcosa che procede da un'intenzione personale consapevolmente assunta come tale.

La necessità di uscire da una pratica femminile di cura di sé incline al maternage, che toglie potenza al nostro sesso, tiene basse le pretese, si limita ad accettare l'espressione delle differenze tra donne senza valorizzare le disparità, non richiede di rendersi responsabili né di es-porsi, rispetto al proprio sesso e al mondo, si fa evidente proprio se pensiamo agli scacchi, oltre che ai guadagni della politica del femminismo e in particolare dei gruppi di autocoscienza.

Questa ha dato luogo indubbiamente ad un patrimonio prezioso di conoscenza di sè e della realtà, e al formarsi di nuove sensibilità, che ha permesso alle donne di rapportarsi a se stesse, agli altri e al mondo in modo diverso. E tuttavia questo patrimonio di sensibilità e di conoscenza/autoconoscenza ha finito per confluire, come altre volte è accaduto nella storia delle donne, come enorme nutrimento gratuito nel mondo e nel corpo sociale, senza che da questo ne venisse un reale guadagno per le donne. Pensiamo alla ricchezza di competenze professionali, di sapere critico, di sensibilità, alla complessità di modalità relazionali costruttive che, soprattutto nelle professioni tradizionalmente femminili, ma anche in altre più nuove per le donne, sono andate ad alimentare il mondo così com'è, anziché alimentare le donne stesse. Pensiamo a tutto il di più che anche rispetto agli uomini abbiamo saputo e sappiamo esprimere, e che non è servito a dar valore ed esistenza sociale alla parte femminile dell'umanità. Intelligenza, sensibilità, valore, superflui.

Costruzione relazionale della soggettività etica e responsabilità sessuata.

Il lavoro interno a cui noi tutte, donne emancipate e donne che si riconoscono nella cultura del femminismo, ci costringiamo nella pratica quotidiana di noi stesse, per assicurare una corrispondenza, peraltro impossibile, tra l'avere/essere un corpo di donna e l'"abitare", l'avere un luogo, in una società dove l'unico corpo che ha parola e pensiero è un corpo di uomo, va sostituito con un esercizio di sè ed un lavoro etico per trovare invece una corrispondenza tra corpo e parola, tra la nostra esperienza sessuata e la possibilità di significarla e di farla esistere socialmente.

Per riprendere i concetti prima introdotti, chiamerei questa corrispondenza "padronanza di sè", nel senso che in forza di essa si dà una sintonia tra "senti mento di sè" (come sentimento primario del proprio esistere, come io nucleare, intimo ed essenziale, che è legato allo "stare in prossimità del corpo"), e la "conoscenza di sè" (intesa come possibilità di autorappresentarsi, come mediazione simbolica che ci permette di pensare e dire questa esperienza intima e corporea).

In forza di questa padronanza di sè, che implica un prendere le distanze dal proprio corpo, senza tuttavia separarsene, per poterlo fare pensare e parlare, si dà cioè la possibilità, anzi la libertà, di stare presso di sè, del proprio corpo sessuato, e contemporaneamente in presenza del mondo, come già Betti ha indicato.

Per noi donne essa si traduce in libertà di significare la nostra esperienza umana, e dunque anche quella aspirazione al di più che è valore e potenza femminile, senza negare la fedeltà al nostro sesso.

E' questa io credo, per ogni individuo, la sostanza più vera dell'esistere come soggetto.

E d'altronde il costituirsi come soggetto si fonda, come abbiamo già altre volte sottolineato, su una dialettica dell'intersoggettività, su una struttura relazionale di riconoscimento reciproci, in quanto non si diventa soggetti senza vedersi riconosciuta un'attribuzione valorizzante.

Per noi questa dialettica trova il suo fondamento nella potenza materna. E proprio questa possibilità di rappresentarci il nostro valore attraverso la mediazione della potenza simbolica materna incarnata nella donna cui riconosciamo autorità, dunque questa immagine valorizzante di noi, diventa la base di quel rapporto di noi a noi stesse che ho chiamato "piacere di sè".

Assumersi come oggetto da cui si trae piacere, piacersi, amarsi, è possibile solo a condizione di aver avuto pieno accesso a se stessi: anche per noi questo significa in prima istanza aver piena disponibilità del nostro corpo sessuato, e quindi anche della mente e della parola, che ci permettono di pensare e significare la nostra esperienza umana nella sua integrità.

Intesa in questo modo, la "cura di sè" che il lavoro individuale su noi stesse trovi il suo fondamento e la sua forza nel rapporto con le simili, soprattutto in quella dimensione di verticalità che ci permette di pensare e praticare forme concrete di potenziamento di noi stesse. C'è, ad esempio, un aspetto importante del lavoro etico che è rappresentato dalla conoscenza di sè, di cui la pratica dell'autocoscienza ha costituito indubbiamente un antecedente storico importante, anche se non sufficiente.

Questa pratica di sè, che è indispensabile per scoprire ciò che è essenziale rispetto a ciò che non lo è, per capire a che punto ci si trova nel rapporto tra ciò cui si aspira e i mezzi ed i percorsi per arrivarci, per stabilire un rapporto di calcolo intelligente con il mondo e le sue diverse materialità (tempo, relazioni ecc.), che rappresenta infine la base del lavoro etico di moderazione su di noi (contrapposto all'eccesso, inteso come mancanza di criteri ecc.), ma insieme anche di potenziamento di noi per poterci esporre (uscita dalla reticenza, dall'estraneità), questa conoscenza ha bisogno del riferimento concreto e reale ad una misura che solo un'altra donna di maggior valore può rappresentare.

E se per noi deve continuare ad essere fondamentale il poter far conto su quell'orizzonte materiale e simbolico comune costituito dal mondo e dalla cultura delle donne (delle donne che ci hanno preceduto e che hanno prima di noi pensato e fatto quello che noi ora siamo; delle donne che in futuro svilupperanno ciò che noi siamo state e renderanno più compiuto quell'orizzonte che noi abbiamo voluto essere), abbiamo tuttavia bisogno di riconoscere la grandezza e la potenza femminile anche nei rapporti concreti con donne di valore.

Non solo dunque idee-madri, ma madri simboliche reali; non solo idee-guida, ma guide reali.

Donne di valore che rappresentino per noi coloro che ci autorizzano a dire e ad agire. Fonti autorevoli di parola e di valore: fonti di libertà.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

HANNAH ARENDT, The Human Condition, Univ. of Chiacago, Chiacago 1958.

M.FOUCAULT, L'uso dei piaceri, tr.it. Feltrinelli, Milano 1984.

M.FOUCAULT, La cura di sè, tr.it., Feltrinelli, Milano 1985.

LUCE IRIGARAY, Etica della differenza sessuale, tr.it., Feltrinelli, Milano 1985.

G.JERVIS, Presenza e identità, Garzanti, Milano 1984.

ADRIENNE RICH, Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne, La Tartaruga, Milano 1982.

Più donne che uomini, "Sottosopra", Libreria delle donne, Milano ,genn.1983.